

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 80 il numero. Anno XI. - N. 8. - 24 Febbraio 1904.

Fratelli Treves, Editori, Milano.



IL CARNEVALE A NAPOLI. (Disegno del signor Matania).



cià italiana più dedita alla baronata carnevalesca, come veramente la città più operosa ed industriale. Dico Milano, così per dire: non è ancora diventato se veramente la grande maggioranza dei Milanesi vorrà prestare dell'appendice al Carnevale che le regali parecchi secoli fa il vescovo Ambrogio, quando non esistevano ancora i comitati, ed il ministro della guerra dell'impero romano non avrebbe messo a disposizione degli sbandati, né i manipoli di cavalieri né i carri dei legioni.

Per ora, a giudicare a occhio e croce, una gran passione per le mascherate ed i coriandoli è difficile prevederla. Può essere che scappi fuori tutt'al più un tratto, come il taraccolo d'una bottiglia di vino spumante. Se non scapperà ci vorrà pazienza e ai promotori della resurrezione terremo conto delle loro buone intenzioni. Certo che non basta un programma per ottenere, in una data forma, il brio d'un'intera città, come non basta l'intenzione di essere spiritosi per centomila ragioni l'una indipendente dall'altra, si è sostanzialmente modificata da qualche anno. Si lavora di più e ci si diverte di più dal gennaio al dicembre senza bisogno di concentrare tutto il divertimento in meno di un mese. Per star poi male un mesetto di salute o di borsa.

E non mi vengano a dire che i ricchi e gli agiati hanno l'obbligo di far baccano perché guadagnino e si divertano gli altri ed i poveri. Ormai l'essere ricco e signore obbliga a troppe cose, non v'è la necessità di aggiungere ad esso anche il dovere impensabile di fare un mascherone avertire voglia. Non ci mancherebbe altro!

Umberto ha detto l'altro giorno — dopo il preteso attentato sulla ferrovia Marcenapa — che ormai quello di re è diventato un mestiere pericoloso. Ma anche quello di signore non calza e la grossa sicurezza non manca a chi non vuol esercitarlo. Un altro po' che si vada innanzi di questo passo e bisognerà dire sul serio:

— Povero diavolo! ha avuto la disgrazia di ereditare quattro milioni.

Senza contare che tale patrimonio non sarebbe sufficiente per farsi dipingere il ritratto dal Berninello, pagarlo 75.000 franchi e poi dargli fuoco, come ha fatto a Parigi la signora Mary. La capriciosa signora Americana meriterebbe davvero d'essere obbligata ad andare in maschera per divertire i monelli!

Se il mestiere di re o quello di signore sono pericolosi e noiosi, quello d'autore drammatico non può mettersi nella categoria dei mestieri senza fastidi.

C'è troppa gente che vuol tale e tale e proteggere per forza gli autori e vuole insegnare ad essi a muovere i primi passi sul palcoscenico. Eppure gli autori drammatici sono come i bambini: finché si veggono tutelati e protetti e si sentono tenuti per le falde del vestitino si muovono paurosi, inciampando continuamente, e finiscono per ballare in terra quella parte che, al loro bel repubblicano, si faceva ballare ai falliti fiorentini sopra un bastone di pietra sotto le logge del Grano. Un loro giorno invece, quando nessuno se l'aspetta, i bambini... e gli autori drammatici, si alzano in piedi senza dir nulla a nessuno e camminano come grandi.

A Roma, per fare un contraltare alla Società Romana per la salute tutela e il solito incoraggiamento, si è formata una Società d'autori egualmente tutelata, protetta ed incoraggiata. I suoi primi atti degni di menzione sono stati due: l'inaugurazione della sede sociale con un banchetto — nel quale probabilmente non si sarà servito in tavola alcun risotto, — e il nominare di una commissione giudicante i lavori dei giovani autori.

Al banchetto mi sarei sottoscritto, subito anch'io: quanto alla commissione giudicante avrei domandato tempo a pensare. Non si sa mai! tanto volte in simili commissioni trovo modo di essere anche i *refusé*. Ma la Società d'Autori, non registrata ancora, nella Craxia vecchia né nella nuova, che però indaga a meraviglia quelli autori infelici ma sventurati sempre pronti a risentirsi a commedie degli altri non essendo mai riusciti a fare applaudire le proprie. Ora c'è da scommettere un milione contro un franco che uscirà — con la Elvezia a sedere — che i rifi-

schioni sullodati avrebbero condannato non solamente la *Cavalleria rusticana* del Verga, che dopo i trionfi di Torino e di Milano, conta ora anche quella di Firenze, ma la *Santa Felta* dell'Amendola, la *maumia del vescovo* di Valentino e tutti gli altri lavori comici e musicali recentemente applauditi, che non son pochi.

Per troppo non son pochi neanche i *refusati*. Questa settimana al Manzoni è caduta la signora *La Pascia*, nuova commedia dell'Illica, che spettacolo vecchio, ossia anteriore alla *Barbarie*, come lo era il conte *Marcello Berneri*. Con ciò vogliamo credere che il bravo giovane abbia finito di rovistare il baule dei lavori primaticci. E temo di far qualche cosa di veramente nuovo, che seguiti a progredire; saremmo doloroso che fossero deluse le speranze che il suo primo lavoro, per quanto immaturo, aveva fatto nascere.

Ho appena fatto cenno, la settimana passata, del maestro Giovanni e della sua nuova opera *Tito Vezio*, applaudita al teatro Argentina di Roma, ed ascoltata con crescente soddisfazione dal pubblico Romano, se dobbiamo credere ai giornali.

E tanto difficile, ora come ora, il vedere applaudita sinceramente e senza artifizii un'opera nuova, che merita veramente la pena di occuparsene un poco. Il maestro Giovanni è giovane, avrà poco più di trent'anni. Nel nostro Conservatorio, dove non tutti sanno quanto debbono insegnare agli altri, il Giovanni musicista doctus e di molto merito è obbligato a spiegare gli elementi del solfeggio. Una Società locale milanese, della quale egli dirige gli studi e gli esperimenti, si loda moltissimo della abilità e della scienza del maestro.

Il Giovanni ha scritto il suo spartito con vero sentimento d'artista, sebbene non gli siano mancati grandissimi ostacoli da superare, cominciando dalla difficoltà immensa di trovare un libretto. Finalmente si è deciso per disperazione a musicare qualcuno, a versi claudicanti, che il poeta Fulvio Fulgiano ha tratto dal *Tito Vezio* di Luigi Castellazzo.

Questo romanzo, comparso diecisette anni sono nelle appendici del *Diritto*, messo di moda in gergo dell'epoca romana. Lo *Spartaco*, e i suoi fratelli minori, dei Giovagnoli, discendono in linea diretta dal *Tito Vezio*, come il *Calibano* del Bontade. E forse anche Pietro Cosca imparò dal *Tito Vezio* l'arte di drammatizzare modernamente la storia antica, arte che gli ispirò prima il *Neurone*, poi *Plauto* e il suo secolo e *Messalina*. Nel romanzo, *Tito Vezio* fu il prototipo di un genere nuovo: speriamo che, nella musica, questo nome sia l'annuncio di un nuovo compositore.

Il nostro teatro ne ha veramente bisogno! Mentre si va brancolando nel buio su tutti i teatri della penisola, senza un intento artistico determinato, e senza speranze di migliore avvenire, il gran trionfo che pareva essere ottenuto recentemente nella musica italiana a Parigi, si annida ad un tratto, in conseguenza di pettegolezzi finanziari, in una disfatta quasi completa: il teatro italiano forse fra poco tempo ridiventerà teatro lirico francese con sussidio governativo. E c'ha come unico pezzo la *romanza* — che anche se *romanza* — *B'* *peccatore ignobile* — uno dei pezzi più scadenti dell'opera più piena di sentimento uscita dalla penna del Donizetti, e che mezzo secolo fa parve « musica dell'avvenire » ma di un avvenire invocato e desiderato.

E c'ha come unico pezzo la *romanza* — che anche se *romanza* — *B'* *peccatore ignobile* — uno dei pezzi più scadenti dell'opera più piena di sentimento uscita dalla penna del Donizetti, e che mezzo secolo fa parve « musica dell'avvenire » ma di un avvenire invocato e desiderato.

Ti triderai che qui mi trovi bene, manovra non mi vi posso vedere.

Ho parlato d'arte perché volevo, possibilmente, tacere di processi celebri e scandalosi, di doppi suicidi, di usurari che s'appropriano i depositi, di spuntacchi e di duelli parlamentari, di prelievi che si fanno scambiando i ministri e di minatore e di altri bellissimi ed ameni epici

scodi della vita politica, de' nostri tempi democratici.

A proposito de' quali pregherei il senatore Zini, se ha un po' di tempo d'avanza, di cercare un altro nome che alta prepotenza e alle scapigliature di tanti si addattasse meglio che la parola democrazia. Delle democrazie, volere o non volere, ne abbiamo di due qualità: quella vera, in omaggio alla quale la regina Vittoria d'Inghilterra ed imperatrice delle Indie dedica un libro alla memoria del servitore John Brown, chiamandolo « fedeli uomini bizzarri e giocosi. Appena si sparse la voce di una supposta convocazione di una sinodo d'archietisti stranieri per deliberare, in onta al voto della maggioranza degli artisti e de' cittadini, il coronamento triscapitale alla faccia del Duomo, è saltato fuori subito l'allumore collettivamente fello e fatto che dice:

*Mancherando il Toscano col Tedesco,  
Accademici, ciudati e carati,  
Invocano a smettere il Branelleschi  
Voti stranieri.*

Era i fattori narrati da più che millanta giornali italiani mi è venuto sotto gli occhi quello delle donne divorate dai lupi su quel di Sora. Per di leggere cose accudite nel più remoto interno dell'Africa, ove non sia giunto ancora Gordon Stanley, alcun Brazza, e neppure alcun Gordon Pasha col permesso stampato per continuare la tratta dei negri, mi è venuto sotto gli occhi, di quattro figlioli, fu divorata dal torace in su; la sedicenne Maria Quintiliani venne scannata e spolpata della faccia e del cranio.

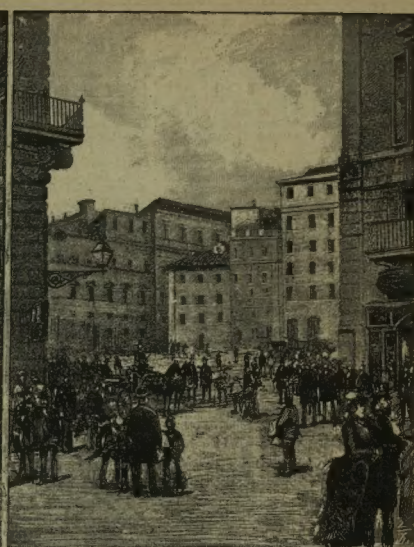
Pare incredibile! alle ferocie di uomini contro uomini si s'è fatto l'orchestra e non muovono ribrezzo quanto questa, che di una bella affamata feroce, volendo essere giusti ed imparziali, le attenuati si dovrebbero ricordare al lupo affamato chi sa da quanti giornali, anzi che agli assassini della Canapa, o a quelli del banchiere Eisert di Vienna e de' suoi disgraziati figliuoli.

Domenico Mani accademico, corsico racconta, a proposito di lupi, la storia di un figliuolo di Piero Brandani uomo dedito al litigare per i tribunali. Il ragazzo, mandato un giorno dal padre a prendere l'aguzzo, legatolo, se lo lasciò cadere in Arno e tenendo l'Arno poteva invadere una foresta a casa andò a rifugiarsi sulle montagne vicine a Pistoia. Quando fu notte chiese ricovero nell'osteria del ponte dell'Agliana, ma l'oste non lo volle in casa e il ragazzo si contentò d'una botte con un po' di fieno, che l'Arno lo portò via dalla preda del bosco s'avvicinò alla botte odorando e fregandosi finché la punta della sua coda entrò nel coccchio. Il ragazzo l'afferra ed il lupo sentendosi tirare si mette a correre; ma la botte si capovolge, cade addosso alla bestia e l'ammazza. Allora il ragazzo chiama grida: il lupo è portato a Pistoia e presentato al Comune che dà al figliuolo Brandani 50 lire di premio. Esso ne dà 5 a chi l'aveva aiutato, e con le altre si fa coraggio a ritornare dal padre, che viste le 55 lire lo accoglie, senza rimprovero e presa la somma se ne serve subito per il suo gradito passaggio del litigare.

Cose simili accadevano in tempi men leggieri de' nostri: quattro o cinque secoli sono. Premi a chi ammazzò lupi pare non se ne diano più, almeno nel circondario di Sora; e chi trova per caso una di quelle bestie è meno fortunato del ragazzo Brandani.

Ma il vizio del Brandani padre, che litigava per gusto, è arrivato fino a nostri giorni. L'ha ereditato il governo italiano.

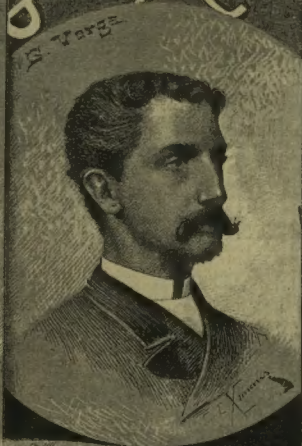
*Giosa e Calò.*



Palazzo Piosbini. — 2. Donazione fino alla via di S. Claudia. — 3. Nuovo punto di vista per la Colonna Antonina.  
 Roma. — ALLARGAMENTO DEL CORSO. (Disegno del signor Dante Paolucci).

# Cavalleria Rusticana

Atto II.  
Foro avete fatto comparire Turiddu?



Atto II.  
No, non voglio tanto ammassarti!



Atto II.  
...del vostro caso non ne voglio,  
che non fa nulla.



## STUDI GOLDONIANI.

## III.

Al punto, in cui lasciamo l'articolo precedente, si ferma per ora il profondo studio del Löhner, di cui ho dato appena qualche saggio, ma sufficiente, credo, ad intendere che muova luce recita alla storia della vita e del teatro del nostro poëta. Per gli avvenimenti che seguono il Löhner ci darà ancora maggior messe di notizie. Intanto dal 1752 alla partenza del Goldoni per la Francia e da questa al 1783 si attende con molto desiderio la sua corrispondenza con Francesco Vendramin, testè scoperta dal sig. Dino Mantovani, e che sarà dal medesimo pubblicata e illustrata. Dai saggi, che l'elegante autore di *Missa Palustris* ne ha già dati, si può arguire l'importanza. È basta la storia comica: *La Donna Forte*, « per concetto e per sentimento, scrive il Mantovani, vicinissima al dramma moderno. » Essa fu vietata per immorale dal Magistrato della Bestemmia (i revisori veneziani) ed il Goldoni dovette scusarsi d'aver posto in scena l'amore per una donna che non era che una commedia. Il Goldoni, dovendo, scrive egli, di donne maritate ancora più apertamente (tentate) nell'onore e di donne maritate, che tenano per sé stesse. Io medesimo l'ho fatto nel *Belisario*, e rispetto al macchinare che è nella storia comica: *La Donna Forte* di cambio in *Spese Fedeli* e di maritata in fidanzata. Le memorie del Goldoni non fanno alcun cenno « delle tribolazioni sofferte » dalla sua commedia, e qui anche il Mantovani ha occasione di rettificare fatti e date inesattamente riferite nel *Memoria* e di confermare esse pure che le lettere sono una delle fonti migliori, ma « sventuratamente la più rara e incompleta » per la storia della vita e delle commedie del Goldoni. Ad ogni modo la corrispondenza Goldoni-Vendramin, insieme con le lettere già note e con gli studi del Löhner, ne rischiarerà un buon tratto. Frattanto le notizie della dimora in Francia restano sempre frammentarie, interrotte e nelle *Memorie* stesse grandemente succinte ed incomplete. Un'altra delle lettere pubblicate per saggio dal Mantovani (nel giornale *L'Adriatico* del 20 dicembre 1863) appartiene al prim'anno del soggiorno del Goldoni in Francia (12 settembre 1768) e ripete le notizie della trilogia degli amori d'Arlecchino e Camilla, di cui parlano le sue lettere all'Alberghini e al Cornet. Prima però accenna di aver spedito al Vendramin il compimento per inaugurarsi, com'era l'uso, l'anno comico 1763-64 e « Ho veduto, scrive, l'addio che ha recitato al pubblico la signora Bresciani al Carnevale passato e da quello ho preso qualche idea per il mio compimento, in cui parlo degli autori, che hanno scritto, con quel rispetto che devo e che è dovuto al teatro di V. E. Dico qualche cosa di me con quella sincerità, che forma il mio solito stile e mi accuso pubblicamente d'averne l'assunzione. » Siamo anche qui al momento del maggior furore delle *Fiabe* del Gozzi e, dopo la rappresentazione dell'*Amore delle Tre Melanconie*, Goldonisti e Gozzisti s'erano accapigliati con satire e pettegolezzi infiniti. Direi dunque (e chiedo scusa al signor Mantovani di metter voce in *res sua*) che il compimento, a cui accenna il Goldoni, sia quello, di cui s'ebbe tanto a male il Gozzi e che ristampò con una risposta nelle sue *Opere*. Al Gozzi dispiaceva principalmente quei bei versi del Goldoni:

Avvitte i viori, ma me ne ride:  
Che vol altro che *Fiabe* far per dire.  
E maghi e streghe e satire e abbianzoni:  
La vol essere comica e no strapazzi.

Il Gozzi rispose faccemente e, bisogna dirlo, bassamente (al suo solito in tali contese) ed il maggior vanilo ch'egli si dà sul suo rivale è quello di non farsi pagare:

Almanco se le *Fiabe* no coronan  
Le ga de bon, che chi le fa, lo doan;

offesa ridicola e villana fatta dal Gozzi al Goldoni, massime in quel momento. E per quanto si

progi l'ingegno del Gozzi (che aveva molto maggiore dell'animo) certo è che al me ne rido del Goldoni la posterità la data ragione.

\*.

Dei trent'anni passati in Francia, e massime degli ultimi della sua vita, si sa sempre poco. Uno dei più importanti documenti rimane ancora la lettera al Gradeno, Segretario dell'Ambasciata Veneta a Parigi, in data 5 maggio 1780 e pubblicata dall'egregio signor conte Flavio Roberti per Nozze Bertolini-Lugo. Essa fa seguito immediato a quella da me stampata nella mia piccola raccolta e che era diretta allo stesso Gradeno in data 10 febbraio 1780. Entrambi parlano per il disastro economico e le angustie grandi del Goldoni, cominciate già da parecchi anni, come si rileva dalla lettera 18 dicembre 1775, trovata fra le carte *Viciane* di Venanzio De Pagave, che il prof. Uzielli pubblicò, nel 1872 ed io testè riprodussi. Tutte poi servono di risposta all'editore Sognoquino di *Memorie*, a quale, senza saper altro, asserì che « il Goldoni, al pari di tutti coloro i quali menavano *cita beata*, non sentiva la vita di dolore e il sordo fremito, che prorompevano dal popolo francese. Poi Goldoni l'Paraguar la fa dire, il Lanzun dell'*antico regime*! Meno male che il popolo già trionfante, e la Convenzione per esso, fu più giusto e più generoso verso il poeta! Come avia già fatto coll'ambasciatore Zeno, il Goldoni ripeté con un'impressione al Gradeno, e di nuovo per vendergli la sua libreria, tanto da poter vivere almeno tre mesi... Altro che « *cita beata* del gaudetti, i quali (come dice il sopralaudato editore) passeggiavano spensierati sul vulcano, che doveva inghiottirli. » Sia pure che il Goldoni fosse per indole un po' spensierato, ma i Catoni democratici non possono dunque perdonar proprio nulla all'artista gladio e buono ed alle sue cencinquantina commedie... Nella lettera Robertiana, il Goldoni s'apre al Gradeno con tutta la schietturezza. Qui che fa dire, il signor Ottavio Brentani, il quale ha commentato assai bene quella lettera (*Adriatico* da N. 97 a 101, 1880): « E strano assai che in nessun luogo delle *Memorie* si trovi nominato questo Gradeno verso il quale l'autore aveva, come vediamo da questa lettera, tanta utilizzazione. Questa osservazione si applica però al De Pagave, se la lettera pubblicata dall'Uzielli è, come io credo, diretta a lui. »

Bisogna concludere che il buon Goldoni amava parlar il meno possibile di quell'agguato dei libelli! Le ragioni di tristezza però, se pure non s'aggravavano, come apparisce dalla lettera 26 marzo 1781 della Raccolta Paravia, continuavano sempre, senza che per questo il Goldoni perdesse mai del tutto la rassegnazione, il buon umore (di cui è un ultimo lampo nella lettera del 1792 ai Masi editori livornesi) e finalmente la carità verso i più poveri di lui. Di questa è restata rimessa in luce un documento bellissimo Achille Neri nella lettera promessa dal Goldoni alla redazione dell'*Histoire de ma vie*, il romanzo della Riccoboni, e ultimo lavoro del Goldoni.

Questa lettera è del 20 giugno 1791, ed è il solo documento (ch'io sappia), in cui egli accenni alle *turbolenze*, od alle agitazioni Parigie. Quando allo scoppio de' suoi ottant'anni chiede il libro delle sue *Memorie*, la sua ultima parola, che si dedica al Re, fu d'illusioni e di speranze. Chi mi richiama alle due ultime persone nominate in quel libro, Vittorio Alfieri ed il conte Carlo Roncalli-Parolino di Brescia, buon letterato, traduttore ed autore, che fa, gli epigrammi, lodatissimi allora, il quale aveva visitato il Goldoni a Parigi dodici anni prima ed ora gli faceva omaggio della prima edizione di quei suoi epigrammi, che è del 1780, e gli prometteva di tornare a visitarlo. Una lettera del Goldoni al Roncalli, pubblicata per Nozze Forboschi-Bimbozzi dal signor Barabanti-Brognan, mi valga a chiudere, come meglio non potrei, questi, che altro non sono, né vogliono essere) appunti goldoniani:

« Je devrais commencer ma lettre par des remerciements; mais il faut que je passe prendre mes excuses, et que je vous demande pardon d'un retard, qui me fait rougir. — Votre lettre, monsieur, et votre livre charmant m'ont trouvé embarrassé, à cause de l'édition de Mes Mémoires. Vous savez ce que c'est que d'avoir à faire à des imprimeurs, qui sont partout les mêmes, et à Paris plus encore que partout ailleurs. Ils ne tra-

vailent que trois jours par semaine; et il faut bien payer, beaucoup souffrir et ne pas les perdre du pas.

« Je crois, monsieur, que mon ouvrage ne vous soit pas inconnu. Les feuilles publiques doivent vous en avoir instruit. Je ne vous en parlerai pas: je me borne à vous dire que les trois volumes de mes Mémoires vont paraître bientôt, et que, heureusement, le cadran, dont vous m'avez honoré, est arrivé à temps pour que je puisse insérer dans mon livre quelques notes sur votre ouvrage. Je vous assure, qu'il m'a fait le plus grand plaisir: vous verrez ce que j'en dis; et ce que je dis, je le pense.

« Votre plume simple et nette, tend et élégante à rendre expressément aux deux nations l'élite présente aux Français un recueil de poésies charmantes, qu'ils avoient presqu'oubliées; et elle encourage les Italiens à tirer parti de la douceur et de la richesse de leur langue, pour remplacer tant de sonnets ridicules par des épigrammes et des madrigaux, dans le cas où la poésie légère est préférable à la poésie héroïque.

« Vous m'avez promis, monsieur, que j'auroi encore une fois l'honneur de vous écrire à Paris. J'ai enregistré votre promesse dans mon livre, quelques notes m'empêcheront de vous le faire le 30 août; et qu'il faut se dépêcher pour ne pas me frustrer de mon dernière espérance. — J'ai l'honneur d'être avec l'estime la plus respectueuse.

« Paris, ce 30 juillet 1787.

« CARLO GOLDONI. »

Non so se il Roncalli tenne la promessa; so che del Goldoni morto scrisse:

In apro del converso  
Sospira e piange il riso,  
Ch'è il caro padre ha perso;

giuochetto di poco buon gusto e non epigramma; e so che del secolo XVIII però si dovesse accomiatarsi dal mondo con questa *licenza* finale:

Io, che più per godere  
Con me pensar far m'ho fatto,  
Velli troppo pensare e mazio m'atto.

ERNESTO MASI.

## Noterello.

« Sono stati scoperti a Pompei tre affreschi tridiciari, importantissimi per eleganza di disegno e robustezza di pittura. Essi sono nella nuova sala testè dissepelita, che si crede appartenere ad *Orestes*, chiaro benefattore della città, il cui nome si trova spesso ripetuto nelle iscrizioni pompeiane. La casa forma l'isola sacro della quinta regione e sorge sul *Dicromus Malar* cioè nella via che conduceva alla porta di Nola.

« Il Nicot Machiavelli, magistrato luogotenente di Pasquale Villari, fu tradotto da Bernhard Mangold a Lipiza.

« Il comune di Roma ha pubblicato il concorso per un monumento a Cavour, che dovrà sorgere avanti al progettato palazzo di giustizia a Prati di Castello. Sono assegnati lire 10,000 al progetto che una Commissione giudicherà migliore. I progetti dovranno essere consegnati dal 10 al 30 settembre di quest'anno al palazzo dell'Esposizione di belle arti. L'opera dell'«*littere monumentum*» non potrà eccedere la somma di 300,000 lire.

« Riceviamo la *Relazione Generale dell'Esposizione Nazionale del 1881* in Milano, pubblicata per cura del Comitato esecutivo dell'Esposizione. È un grosso volume quasi tutto occupato da documenti. La relazione fa la storia di quella Mostra fortunata, preludio di quella cui si prepara allora la sorella Torino.

« Ferdinando II, detto re Bombà, arca fatto voto di un palio d'argento girando le quattro fasce dell'altare, per la cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli. La morte gli impedì di soddisfare a quel voto.

Il figlio, Francesco II, bionchi spedito e in esilio, pensò a togliere ad effetto il voto paterno, e fece eseguire il palio nella officina dell'Istituto Casanova.

Il palio ultimato è stato in questi giorni messo a posto in quella cappella dove è ammirato assai dal pubblico. È un lavoro di esilio a decimazioni di fuggiasco ornamento di stile che tira al chiacchio, infuso con di figura nella forma decorativa, e nel movimento delle foglie e dei viticci, eseguito con grande finezza. È tutto d'argento massiccio ed è costato 119,000 lire.

## CAVALLERIA RUSTICANA.

Si parla di Giovanni Verga, autore drammatico, di cui si sono appena comprese le cause, si parlava del Verga romanesco, la sua *Cavalleria rusticana*, che, divinamente interpretata dall'attrice Checchi-Duse si replicò tante sere al Carignano di Torino, dove fu data la prima volta, e che, adesso, interpretata dalla comparsa Fusta, al Teatro Manzoni con esito d'ammirazione e di consenso costante, suscita, come avviene delle notevoli opere d'arte, discussioni vive, trascinando ai confronti, e alle condanne di tutto ciò che non sia semplice, naturale, rapido, efficace quasi appunto le "scene popolari" del celebre scrittore siciliano.

Di "Cavalleria rusticana" abbiamo già parlato nel "Corriere" dell'ultimo numero; in questo, pubblichiamo un ritratto del Verga, — e le scene principali del fortunatissimo bozzetto.

Il Verga è nato nel 1840 a Catania. Dopo un tentativo, *Una peccatrice*, scrisse la poetica *Storia della capinera*, colla quale volle dimostrare in quali tiranniche strettoie, per deplorabili vizio costume, anche in Sicilia s'imprigionavano gli animi delle giovinette, costringendole alla vita claustrale; già fin d'allora si sviluppava nell'autore quello spirito d'osservazione sulle condizioni della isola natia, che lo portò a mano a mano alla scultorea novella di *Nedda*, alla *Vita dei Campi*, alle *Nozze rusticane*, al *Malavoglia*, lavoro di polso, che si stacca dal genere più facile e più seducente di *Era e del Mario di Elena*. Pochi scrittori sono così conciosi come il Verga, il quale è capace di ridare un romanzo due tre volte perchè risponda di quel che è possibile a' suoi desideri e ai canoni dell'austerità sua scuola riproduttrice fredda e impassibile del vero. Il carattere e il merito del Verga stanno nel fatto di comprimere in poche pagine ciò che ad altri, di pittura e abbondante immaginazione, servirebbe a tema di ampi sviluppi e di variazioni copiose. Non fa d'uopo di ricorrere al Flaubert o ad altri moderni per trovarne gli esempi: ne abbiamo in casa nostra e sommi: Dante, col suo sublime sobrietà della sua arte, da cui scaturisce tutto il mondo.

Come la parola scritta, così la parola parlata del Verga è sobria. Egli non è espansivo, — è cortissimo in conversazione; ama l'eleganza. In parecchi anni di carantizzazione, non abbiamo mai veduto riscaldarsi per nessuna questione, solo quando altri contraddice vivamente alle sue convinzioni, quel suo volto solitamente pallido, si colora d'una tinta rosea che sparisce subito. Non ride facilmente, sorride piuttosto, e nel suo sorriso c'è perfino un lieve sarcasmo. Benché realista, non rispetta meno coloro che in arte seguono ideali diversi dai suoi, e non manca di onorarli se, in una scuola opposta alla sua, raggiungono l'eccellenza. Lavora silenzioso, in un quietudine, dove vive solo, e che abbandona l'estate per gite fuori di città più o meno a Catania. E lì giusta statura, ritmo, ha i capelli crespi; ma non li ha più tutti neri. Ecco in quattro tocchi l'uomo, che in drammatica, è l'uomo del giorno e — lo sperano i suoi giovani lodatori — sarà l'uomo dei domani.

Il disegno della nostra illustrazione riproduce i panni più vivi di "Cavalleria rusticana", e i personaggi principali. Vedete: a mezzo corpo, un fazzoletto bianco, Santuzza, la povera orfana consumata d'amore tradito, di gelosia, d'abbandono, e dalla povertà. Ed eccovi compare Turiddu, l'ex bersagliere che, dopo d'aver gettato nel precipizio Santuzza, corteggia con facile fortuna la bella e ingenuetta Gna' Lola — una ragazza di marito, compare Alfio — nome rude, di poche parole e di fatti spici — è fuori di paese a guadagnare quattrini. E c'è Gna' Nunziata, madre di Turiddu, la piccola mercantessa del passello, che è formato di quattro casupole, della chiesa e della rustica casa dei carabinieri.

— No; non voglio mai ammazzarli... dice con un gesto di disprezzo superbo compare Alfio, ridendo volgendo le spalle a Santuzza, la quale, disperata, stanca di soffrire, lo supplica di non andar più dalla rivale Gna' Lola e d'amazzarla — d'amazzarla pure — che già ci poi non la c'è. E questa la quarta scena del bozzetto; e il nono Ximenes l'ha riprodotta.

— "Io ringrazio Idio e bacio in terra"... è un'esclamazione di Gna' Lola, alla stessa Santuzza,

la quale, perchè caduta in peccato, non ha più coraggio di entrare in chiesa il giorno di Pasqua. Gna' Lola, invece, l'amante di Turiddu, confessa ad alta voce ch'è senza macchia, e ringrazia Idio del proprio candore, e curvandosi a terra, si bacia le dita con cui la tocca.

E anche riprodotta, nei suoi due vivi momenti della scena, principale del lavoro. Compare Turiddu, vuole stare allegro perchè il dì di Pasqua; e porge da bere a tutti, anche all'offeso compare Alfio, che, con un moto sdegnoso, respinge la tazza e, freddo, lento, calmo, di quella calma dove la tempesta, mormora: "del vostro vino non voglio, che mi fa male".

Ne nasce un breve, terribile, eppure calmissimo dialogo. Turiddu capisce che compare Alfio vuole agguistare la partita: è "giovane d'ore" — e non si ritira, o, a prova, secondo la cavalleria rusticana di laggiù, morde al rivale l'orecchio, "Avete fatto forte, compare Turiddu... c'è sangue!" E ciò determina il duello... alla loro maniera; determina la catastrofe, rapidissima, d'effetto singolare, che strappa l'applauso al pubblico e alla critica.

## IL CARNEVALE A NAPOLI.

Uno dei nostri corrispondenti napoletani, Matania, ci manda una pagina di disegni del carnevale di Napoli, che, alle laggiù, nella ridente isola, i festival incontrano il gusto e l'ordine. Pulcinella e Arcibacco stanno a lati, a guardia dell'ingresso del festival, cui accorrono i buontemponi: è un voci, un frastuono allegro; una *barricata gioiosa*. Il pattinggio colle rotelle, che a Milano non ha potuto reggere, a Napoli ha il suo tempo: una sala dove signore e signori scivolano beatamente con leggerezza, disegnando eleganti carole: il pubblico sta a vedere e applaude. Telefonano — telefonano — telefonano... sono parole diventate di moda: nessuna meraviglia se si adoperano anche a scopo di benevolenza, nelle feste carnevalesche, e oggi ch'è piena gente l'unire ai chiacchi e ai divertimenti la carità.

I poveri chiacchi ebbero a Napoli la loro festa. Si erose un chiosco detto della "musica telefonica", e altri strumenti, maschere di tutti i generi — gente allegro, gente seria, e gente di mare una di quelle scene pittoresche e gaie, dove tutti le città italiane più giovinile e specialmente Napoli possiedono il segreto.

## LA DEMOLIZIONE DI VIA CACCIABOVE

A ROMA.

Roma, conscia dell'avvenire che l'attende, continua ad ampliare le sue vie e ad abbattere. Ci occupiamo già delle demolizioni di via del Gesù: ora tocca la volta a quella di via Cacciabove.

Il progetto fissato era di proseguire la battuta via del Tritone, andando a imboccare sul Corso, di contro al prospetto del palazzo Chigi. Già il piccolo demolitore risuonava, quando ecco parte della popolazione si mostra malcontenta del nuovo tracciato, e apre una campagna per ottenere lo sbocco della nuova strada non già sul davanti del palazzo Chigi, ma propriamente nel mezzo della piazza: così sarebbe rimasto in bella vista la magnifica colonna che Marco Aurelio e Lucio Vero innalzarono al loro padre adottivo Antonino Pio; così, come sfondo, avrebbe campeggiato il palazzo Wadeking.

La questione fu portata nel Consiglio comunale romano: ma senza frutto. Intanto i lavori in via Cacciabove proseguono; e per il 28 di questo mese devono essere finiti, secondo il progetto stabilito.

I disegni speditici dal nostro speciale artista corrispondente e le indicazioni che li accompagnano chiariscono l'idea dei luoghi e dei lavori.

## GIORNALE DEI FANTUCILLI (edizione Treves).

Sommario del N. 8: Di cavalleria, bozzetto di Corbucci, 1 disegno. — La cavalleria del mare, novella di Ganna, 3 disegni. — La storia di due rose, 1 disegno. — Il poeta di corte, novella bizzarra di Rognio, 1 disegno. — Le profezie d'Arcibacco Spaccanoci, commedia in tre atti per il teatrino del signor di A. R. Lee, 1 disegno. — L'impresso della signorina Ladretta, storiella per i più piccoli, 2 disegni. — L'indiviso, racconto postumo di Isabella Spaccioli Biasi, 1 disegno. — La piccola, claudine di Gerardo, 1 disegno. — Divertimenti della famiglia: Sclardà, parole da formarsi, indovinello, indovinello storico-geografico, rompicapo. Sottotitolo di conversazione (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

## IL CONCORSO DEL MONUMENTO VITTORIO EMANUELE A ROMA.

Tutti i giornali quotidiani ed il nostro Corriere di domenica scorsa, hanno reso noto al mondo che il concorso mondiale aperto per l'erezione del monumento da alzarsi in Roma a Vittorio Emanuele è stato giudicato il giorno 9 febbraio dalla Commissione.

Il programma del nuovo concorso fu emanato il 13 dicembre 1887; il termine estremo per la presentazione dei progetti era fissato al 15 dicembre 1887. Trascorsi venti giorni per il collocamento dei progetti, l'esposizione di essi fu aperta il 5 gennaio 1888.

I progetti presentati erano 98; non sappiamo ancora se la diminuzione si è verificata nella classe dei concorrenti milanesi che ha dato motivo a quello strano ingegno di Carlo Bossi per pubblicare uno studio su questa classe interessante che, secondo il Lombroso, sarebbe tanto numerosa tra gli uomini e massime tra gli uomini di talento. Messi presto all'opera, il 24 gennaio, la Commissione Reale per giudicare il concorso ne determinava definitivamente la sorte nella sua tornata del 9 febbraio.

Il giudizio non è veramente definitivo: in apparenza sembra debba esserlo in questo che si assicura nel 1° di luglio l'adozione assoluta e definitiva di un progetto il quale dovrà essere o del conte Giuseppe Sacconi di Fermo, o del signor Manfredo Manfredi di Bologna, o del signor Bruno Schmitz di Düsseldorf.

La Commissione nei suoi lavori ne ha prima distinti sette come più meritevoli di essere presi in considerazione; poi, tra i sette, ha giudicato che quattro, sebbene forniti di pregi, non sieno da eseguirsi: e di questi quattro sono autografi i signori Azzolini Tito di Bologna, Rolli Luigi di Milano, Bazzani Luigi, ed i signori Pio Piccinetti ed Ezio Ferrari insieme, per quarto.

Per gli altri tre, che sono quelli dei sovratitoli tre architetti, ha dichiarato che per giudicare l'eseguitibilità di questi tre modelli più compiuti elementi di studio.

Quindi ad essi tre ha accorciato, per la loro superiorità in questo concorso, un premio di lire diecimila per ciascuno, invitando gli autori a rimanere soli nel concorso affine di fornire alla Commissione, all'esecuzione in plastica del loro progetto, quegli elementi di studio senza i quali la Commissione reale non può giudicare intorno alla eseguitibilità dei progetti medesimi. Questi modelli in plastica dovranno essere nella scala del quarantesimo per tutti e tre egualmente.

I quattro rimanenti sono stati rimandati insieme agli altri novantotto del concorso come per prova fallita, ma sono stati distinti con un premio di lire cinquemila ciascuno.

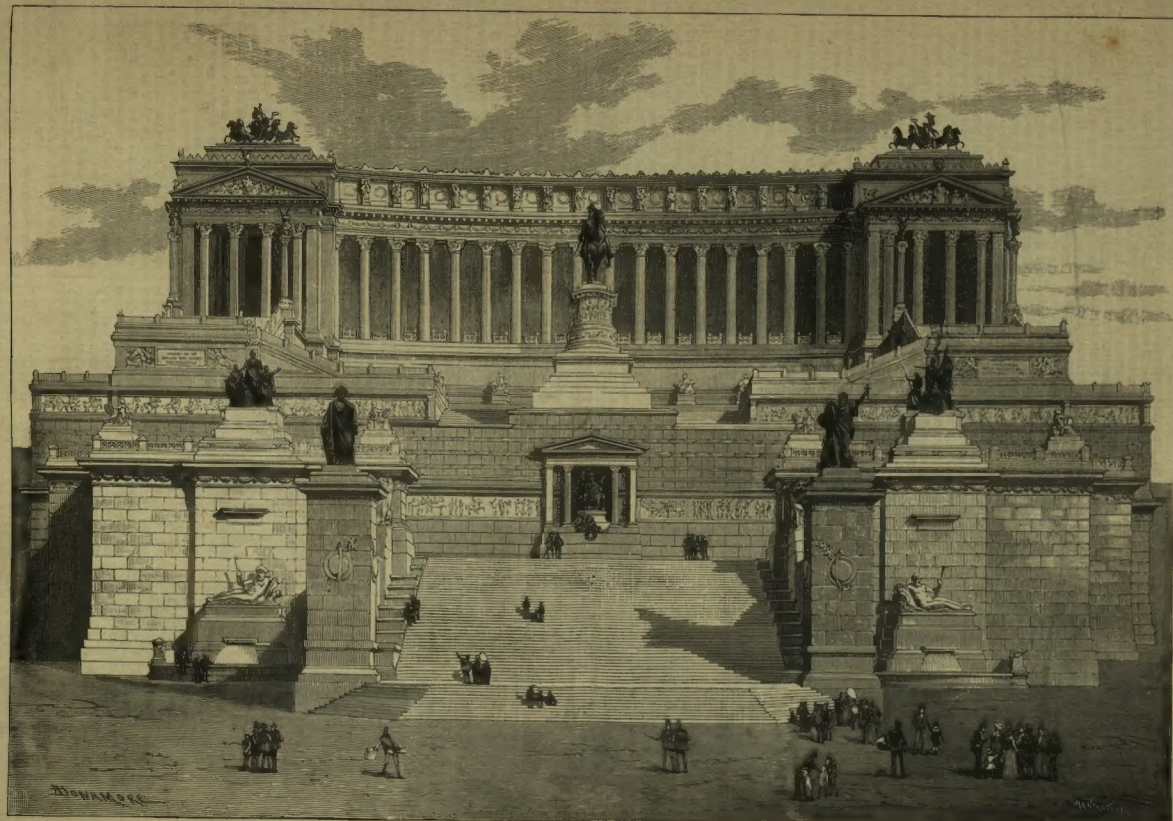
Novantotto non giudicati degli di più speciale considerazione non hanno tuttavia avuto la triste sorte di essere respinti in massa senz'altro: la Commissione tra essi ne ha trovati trenta degni di una medaglia di merito per ciascuno: e fra i trenta in più, più, distinto dal progetto in genere il bozzetto della sua scultura che ne fa parte, ed ha quindi premiato separatamente da esso anche lo scultore che lo ha modellato. Per ultimo, nei sessantotto che rimanevano, ha continuato a cercare e vi ha rinvenuto ancora due statue esquisite meritevoli della stessa medaglia: — i due scultori premiati accordano nessuna distinzione al progetto architettonico sopra i signori Gallori di Firenze e Borghi di Milano.

Tutto ciò è ufficiale e tolto dall'estratto del processo verbale della tornata del 9 febbraio, tenuto da Renzi, deputato al Parlamento.

Oltre al premio delle dieci mila lire a ciascuno dei tre che sono degni di una medaglia, col proprio progetto nella scala di  $\frac{1}{4}$  eseguito in plastica, a titolo di compenso (crediamo) per la spesa occorrente, sono state accordate lire cinquemila.

Il risultato di questo secondo concorso, nell'ordine dei fatti, è dunque che sui 98 progetti se ne sono a tutta prima creduti degni di più speciale considerazione sette, ma che dopo un





IL CONCORSO PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A ROMA. — Progetto del signor Giuseppe Sacconi: primo premio.

più accurato esame, si è trovato che quattro assolutamente non sono da eseguirsi, e che sulla esiguità degli altri si debba sospendere ogni giudizio, e che per le altre, se veramente sono eseguibili o se tra essi ve ne debba essere uno di eseguirli, occorre alla Commissione il progetto rifatto in plastica.

Per conseguenza, a prendere le cose senza retroscena, ma di facciata nella, sta che anche questo concorso potrebbe andare a monte.

Aspettiamo, per dirne di più, la pubblicazione del verdetto, che si deve sperare non sia rimandato, alle calende greche; intanto comunque la pubblicazione dei progetti che furono distinti con premi in denaro sonante.

In questo numero pubblichiamo i progetti N. 65 del Sig. Conte Giuseppe Sacconi di Fermo e 69 del Sig. Bruno Schmitz tedesco, ossia due dei tre prescelti per rimanere in concorso e rappresentarsi, ed il N. 43 del Sig. Luigi Boffi di Milano, uno dei quattro premiati e rimandati pel fatto loro col compenso di lire cinquemila.

Visto il significato assai vago della parola *esiguità*, usata dalla Commissione, e dal momento che la Commissione non si ancora se è tra primi sei, nel senso che essa dà a questa parola, più esiguità dei secondi quattro, non troviamo per parte nostra un motivo plausibile per escludere questi ultimi dalla pubblicità, come la Commissione li ha esaminate, e partecipare ad un concorso ristretto e di scelta.

Affinché il lettore possa rendersi conto del progetto, ricordiamo che nel N. 23 dell'anno scorso abbiamo pubblicato la pianta dell'area sulla quale deve sorgere il monumento.

E per oggi, su questo concorso e sul giudizio dato, facciamo punto.

## L'ARTIGIERIA A CAVALLO.

Prima di tutto cos'è? Il nome la definisce nella sua entità speciale; è un'artiglieria più nobile dell'artiglieria ordinaria, e ha tutti i cannonieri e serventi montati a cavallo. È destinata a secondare le operazioni speciali delle masse di cavalleria, e dovrebbe essere un'appendice delle brigate di cavalleria come l'altra artiglieria fa parte (in guerra) delle brigate di fanteria.

Nella guerra moderna, nella quale alla cavalleria sono affidate importantissime e poderose azioni dette di avanti-scoperta e delle azioni risolutive, è necessaria alle masse di cavalleria che operano staccate.

In Italia, Piemonte e Napoli ne avevano: il primo due batterie a cavallo, il secondo una; credo che Napoli non abbia avuto tempo né occasione di servirsene. Nel 1848-49 se ne servirono discretamente i generali piemontesi.

Nel 1859 punto, perché posto naturalmente al seguito della divisione cavalleria di linea che fu tenuta sempre in retroguardia!

Nel 1866, non si seppe servirsene o per dir meglio non si contò: una batteria, la famosa batteria Perrone, mentre a cavallo dietro superamento dell'altare, lasciata in riposo, sotto Villafranca! Ma non tocchiamo le brutte piggie!

Nel 1870, Ricotti le sopprime per ragioni economiche, affermando però la necessità di ricostituirla ed in maggior numero quando ne avessero i mezzi.

I generali Fianelli e Di Revel ne rimasero caldi patrocinatori, sicché oggi, il più desiderato è diventato, grazie al ministro Ferrero, un fatto compiuto.

Per ora le batterie sono quattro divise in due brigate, appartenenti all'8<sup>a</sup> reg. ed hanno sede in Verona. Dal marzo al 20 dicembre 1883 vi fu un nucleo di batterie a cavallo dietro superamento del maggior sig. Carlo Volpini il quale per esso ebbe anche l'incarico di compiere i cavalli nell'Annover. Il maggiore Volpini è uno dei nostri più distinti ufficiali superiori, è autore di un pregevolissimo scritto sulla *Utilità e necessità dell'artiglieria a cavallo*, pubblicato a Padova nel 1870. Egli è stato uno dei più attivi fautori della ricostituzione tanto desiderata di quest'arma.

Ogni batteria ha in pace 4 pezzi con 120 uomini ed 84 cavalli: in guerra 400 uomini 430 cavalli e 6 pezzi — ogni pezzo ha 6 cavalli con un pelotone dietro di 8 cannonieri serventi.

Ogni sezione (due pezzi) ha un cassone dietro tirato esso pure da 6 cavalli — i pezzi non hanno sedili di fianco per cannonieri serventi (che stanno a cavallo) ma bensì dei piccoli cofanetti per le munizioni. Dei cannonieri serventi, 5 smontano e servono il pezzo e 3 restano a cavallo e tengono a mano i cavalli dei cannonieri smontati. Il disegno di Quinto Cenni rappresenta il pezzo di destra della sezione di destra di una batteria, al galoppo su terreno accidentato: l'ufficiale che si vede in prima fila è il comandante di sezione.

L'uniforme dell'artiglieria a cavallo si distingue da quello della rimanente artiglieria per la coda di cavallo che a guisa di pennacchio è sovrapposta al keri; razionale da un condottiero salito dietro di esso, cade artisticamente dietro le spalle, — è un ben trovato ritorno al pennacchio dei nostri cavalligieri e lancieri del 1839 (l'artiglieria a cavallo austriaca lo ha preso da noi); due solabole poste tra i cannoni in croce e la granaia dei keri distinguono pure questa artiglieria da quella di campagna e di piazza, mentre l'armamento è simile a quello della cavalleria — cioè sciabola di cavalleria ad un sol pendaglio, che, a cavallo, si attacca alla sella, e rivoltella a destra o sinistra per tutti i cannonieri serventi e condottieri.

Togliamo dal libro del maggiore Volpini questa notizia comparativa sulle batterie a cavallo:

Ne hanno: I Russi 70 batterie — i Francesi 57 — i Prussiani 55 — gli Inglesi 48 — gli Austro-Ungarici 30 — la Svezia 6 — Italia e Belgio 4.

Spiriamo che almeno queste 4 in caso di guerra non rimangano di averle meglio che non si è fatto a Villafranca nel 1865.

L. ARCHINTI.

## GIULIO MICHELET

MA JEUNESSE.

Un morto, che sorge dal sepolcro per raccontare ai vivi la sua gioventù, merita di essere ascoltato. Se, oltretutto, il risorto aveva morenno lasciato un tesoro di affetto e d'ingegno, chi vorrà non porgergli orecchio attento?

Porghiamolo dunque al glorioso che viene, da tanti anni di sepolcro, a svelarci i secreti dell'anima sua: un'anima luminosa e calda che infusa nell'arida storia la ha mutata in poesia, come la luce muta il sasso in diamante.

Ma è proprio la sua voce che ci parla? È proprio la sua mano che ha scritto questi ricordi postumi?

Si e no.

Un'altra mano, che gli fu cara, quella dell'innocente compagno d'età suoi ultimi anni, ha tenuto spesso la penna, forse più spesso di lui. Io dico forse, perché il lettore, non avvertito, deve indovinare quando cambia lo scrittore, e non ha perciò altro lume che quel dello stile. Ora, siccome il Michelet ha buttato più *corrente* per propria soddisfazione, *pro rebus animae suae*, e non pel pubblico, i frammenti raccolti dalla più vedova in cento cartelle, con fatica che durò tre anni, a quanto ella ci afferma, può darsi benissimo che sia realmente opera del geniale prosatore ciò ancora che opera sua non pare.

Non già che tutte le faccende di questo libro sieno indegne di lui: più d'una mia citazione attesterà il contrario; ma nell'insieme esso certo vale più come documento biografico che come lavoro d'arte, e non potrebbe reggere al paragone coi meravigliosi *Souvenirs d'enfance* del Remy.

Il Michelet aveva le consuetudine di notare le sue impressioni, come pure le sue idee, dette quali l'edificatore promette una raccolta. Egli chiamava questo suo zibaldone la sua "Anima di carta", e usava dire: "Si je n'écris pas mes Mémoires, j'en laisserai tous les éléments."

Comunque di essi, questo primo volume contiene la storia della famiglia, dell'infanzia e dell'adolescenza dell'illustre scrittore.

Egli nacque a Parigi il 21 agosto 1798, in una stamperia ed era già stato una chiesia. «I vi avrei lui ans déjà que l'église était déserte, que le vent et la pluie y entraînaient par les vitreaux ouverts, lorsque mon père et mon grand père, deux

bien peu de chose, y établiaient leur imprimerie. L'église ainsi occupée n'était pas profane. L'imprimerie y était toujours avec une émotion religieuse. Qu'est-ce que ça prouve, à long terme, à l'avenir, si ce n'est l'ardeur sainte, le temple de la pensée?»

La stamperia era situata nella via Tracy, all'angolo della via Saint-Denis.

Suo padre era venuto qui da Laon, in Piccardia, mentre ferveva la rivoluzione. Uomo d'ingegno e di cuore, inteso di tempo, autore d'un romanzo e di canzoni che piacevano, egli si chiamava Jean-Furcy. Aveva sposato una giovane «de race distinguée, intelligente et fine», severamente educata, la cui seria malinconica faceva contrasto coll'allegria spensieratezza del marito. Ella presagì, e non fu solo a presagire la gloria del figlio, di cui, bambino ancora, ammirava l'ingegno. Questo si svegliò prontamente. «Mon imagination surexcitée par la solitude était déjà prodigieuse». Imparo da solo a leggere e a scrivere. «J'apprenais mal, mais j'apprenais seul. Le premier livre que je lus, fut la bible de Chompré; je connus le nom de Jupiter bien avant celui de Jésus-Christ». Lesse più tardi l'*Imitazione*, e questo ammirabile libro ispirato dall'ufficio di un monaco, e da un certo compianto, destò alla vita religiosa l'anima sua naturalmente pia e mistica. Non l'avevano battezzato: si fece battezzare, compiuti i suoi studi, nel 1816. L'E-mite del Rousseau fu l'altro libro che beneficiò il suo pensiero e lo innanzi potentemente all'opera.

Rovinata dalle persecuzioni di Napoleone, che per odio della libertà osteggiava la stampa, la famiglia del Michelet provò tutte le umiliazioni e le sofferenze della povertà. Fanciullo, egli vide il padre incarcerato per debiti, e pianse la madre accisa dagli stenti e dallo scoramento (1815).

Malgré les adoucissements qui sont venus plus tard (dic'egli), je porte toujours ces temps en moi. Ma taille, plus petite que celle des autres membres de ma famille, une maigreur singulière des extrémités, rappellent que mon enfance ne fut point normale. Mes privations s'élevaient se résument en trois mots: jusqu'à quinze ans, point de viande, point de vin, point de feu. Du pain, des légumes, le plus souvent, cuits à l'eau et au sel... Ma chétive figure resta comme un monument de ces temps de destit. Les cicatrices que garda mon corps, l'émouvement de tant d'invers passés sans feu.

Quando più oltre il Michelet ci narra, gloriosamente, la purità della sua giovinezza ribelle agli amori volgari, perché si dimentica egli di cercar nel pallido sangue delle sue vene la sorgente della sua castità? Quante virtù lodate sono frutto d'impotenza! Anche la noveltà che agita il suo stile mi pare un effetto della stessa agonia.

Fin da bambino era timido e si compiacceva nella solitudine, che fu sempre la nutrice dell'ingegno. «Je me souviens toujours qu'à l'âge de quatre ans, rue Montmartre, j'éprouvais un vrai bonheur à me tenir caché dans une chambre obscure. Une fois, dans la nuit, j'étais déjà, sans doute parce qu'il me donnait l'illusion de la verdure des arbres, à laquelle j'ai été de bonne heure si sensible! Rue des Saints-Pères, mes préférences étaient pour un cabinet isolé, donnant sur la cour, et tout à fait séparé de l'appartement. Une fois, dans la nuit, j'étais déjà, je rêvais, j'étais heureux. Vraiment, il fallait que je fusse déjà bien avancé pour goûter, ainsi longuement, les plaisirs vagues de la mélancolie».

Studiò i rudimenti del latino sotto un pedagogo di nome Melot, il disegno sotto un tale Mossa, e compì gloriosamente, in quattro anni (dal 1812 al 1816), la sua educazione letteraria nel liceo di Laon. Tre anni dopo, nel 1819, fu retore il celebre Villeman. Ottenne al concorso generale tre corone o premi, e fu presentato al duca di Richelieu. Il suo discorso, *Dieu exilé de Rome*, fece chiasso, e meritamente. Usò di lico, fu nominato maestro di storia e di filosofia nel 1820. Tre anni dopo, nel 1823, fu nominato più volte lettore di storia e di filosofia.

Il suo primo amico fu un certo Poinset, che morì giovanissimo, e di cui egli parla con singolare affetto; il secondo, Poret. Si s'inghi a diciannove anni d'una giovinetta per nome Teresa.

Dal 1815 al 1818 alloggiò col padre in un ospizio privato ossia, come dicono qui, in una *maison de santé* che apparteneva al dottor Duchemin

## SCORSE LETTERARIE

David Levi e il sentimentalismo. — Vincenzo Errante. —  
 Una poesia. — Rievocazioni di morti. — Il nuovo romanzo del De Zerbis. — Poesie di Totò Massarini.

Una questione scottante, quella del sentimentalismo, che è rinata fra gli orrori di Kiev, di Girenko e di Varsavia, occupa, possiamo dire, i pensatori. David Levi, esponente al Parlamento, ne scrive un libro, dorso di puerili e di ricconi storici. C'è forse un po' d'aggravazione in quello che dice; ma è scusato dalla passione sincera che non può non invadere un cuore eletto alla vista di giorni mediocri. Della lotta antisemitica, egli accusa arditamente i governanti della Germania, che a parer suo, pensa bene, ma opera male. Prova che fa sempre arte di governo in Germania, quando il popolo sofferente si agita, quando qualche calata di pioggia sul paese e lo flagella, ricorrere ad un pretesto per disarcionare l'azione delle masse dalle vere cause e riversare su altri le colpe: — è arte germanica — presenta una vittima, su cui le moltitudini possono sfogare le passioni brutali e bieche, e poter così sciarare, detolando le responsabilità, il governo. La Germania, non ostante le atrocità, è misera. Dunque, per illudere le masse e per combattere ad un tempo il partito liberale, Bismarck, d'arte antico arsenale, in cui stanno accumulati tutti i resti d'insidie, di "tedesca rabbia", d'arte subdola e di pregiudizi, trasse fuori l'antisemitismo.

Esponiamo, s'intende, non discutiamo la grave accusa lanciata al Bismarck da uno dei nostri più colti scrittori. In questo stesso posto, dove ieri esclamavamo a un libro in lode del g. ande cancelliere, notiamo oggi l'eccezione, per la quale, espositori, non giuriamo. — Il *Semitaismo* di David Levi (Torino, Unione Tipografica editrice) è un libro assai bello. Egli ne fa la storia; e ne studia le influenze nella storia. Questa razza, che, con lo scudo calato sul capo, si lascia mai assorbire, accompagna, promuove, eccita. — David Levi, che Altieri potrebbe domandargli se è proprio dalle rive del Gioriano che si diffuse la civiltà nell'Occidente, o non piuttosto dalle rive dell'Ellenopoli. Certamente egli Canon Ferrar, eccelsa mente inglese, il quale in una sua recente opera sugli ebrei (*On the Jews*) pensa che l'ultima degli Ebrei sopra la cultura greca ispirava le più alte dottrine a Zenone, a Cicerone, a Crisostomo, e agli ultimi e più insigni di tutti, Socrate, Platone, Aristotele. Tali errori non sfuggono al Levi; il quale però crede che gli ebrei, mescolati col mondo greco come operai, commercianti o schiavi, esercitarono un'azione sulla filosofia greca assai efficace: dice come molti passi di Platone e Aristotele ricordano le dottrine dei profeti e degli scrittori biblici. Molti increduli, o generoso scrittore, troveranno false queste vane asserzioni; molti increduli anche fra i dotti. Ma nessuno non potrà non ammirare in una dottrina rara, un sentimento nobile, un coraggio non comune. Il vostro è un libro di polemica; ma di polemica che va in alto.

Il senatore VINCENZO ERRANTE ha mandato alla luce il secondo volume della Storia dell'Impero Osmano (Roma, Forzani) che da Osman va alla pace di Carlowitz. Meriterebbe un largo studio quasi opera, scritta senza sussurri, eppure con queste eleganze, quali convenivano al racconto storico. Vi leggiamo descritti i vivi ritratti parlanti. La critica moderna ha il diritto di chiedere al chiaro autore tutte le fonti onde ha fatto il suo lavoro: mentre il lettore che si lascia rapire da quella luce in cui si narra, non si accorge, e non chiede di più. *Sui Vespri Siciliani* (Bologna Zanichelli) scrive GIUSEPPE CASCIAMANO un poema dedicato a Palermo, che prova un'altra volta come largità, in quell'isola generosa, ricca di vergini fiori, si osino più che altrove i versi di un poeta. Non è un libro di critica, ma ci può rivelare che Giovanni da Procida ispirava la vindice insurrezione. No: non fu costui l'ispiratore dei Vespri. Fu il popolo che si rivoltò spontaneo, terribile. — I versi non sono cattivi. Qualche descrizione, come quella delle case affumicate e cadenti dell'Aberghia (quartiere popolare di Palermo) è efficace; ma il manierismo in generale trionfa sulla naturalezza.

Opera preziosa di rivendicazione fece G. Ponsi, «suo Napoli del 1799» (Firenze, Bursani). Egli compendia l'elenco di quei martiri venerabili. Chi ricorda, per esempio, i nomi Leoni Seratini? Non lo nomina nemmeno Atto Vannucci, storico diligente dei martiri della libertà italiana: né Mariano d'Ayala, che salvò dall'oblio le vittime delle rivoluzioni napoletane. Era notor Livio Seratini, uomo di alta avanzata, presidente della municipalità d'Arnone nella provincia Abruzzese. Mentre, legato, veniva trascinato per via, gli fu chiesto dai soldati del cardinal Ruffo, *Chi sei?* — e rispose: *Viva la repubblica francese e napoletana*, e si dimostrò importante nella sua fede di patriota. La plebe brucia i briganti applaudendo alla esecuzione. Per più ore sette penzioni a ludibrio pubblico, cioè mani legate dietro la schiena, col volto orribilmente condito: alla fine fu gettato in una fossa. Lascio quindi altri nel punto.

Del libro documentato di G. Ferritto devono tener conto non solo gli storici, ma tutti gli italiani che sentono il dovere di scribare vive le memorie dei martiri della patria.

Dopo le storie, passiamo al romanzo, a quello del De Zerbis, *L'Arsenale* (Roma, Sonzogno) strano libro in verità, popolato di strani personaggi.

L'eroina è Savia, la bionda fanciulla orfana ed elica e ricca, affidata alla tutela di Volfranco, suo parente lontano. Il fratello meno bizzarro, ma certo sua naturalmente sparsa, comune (in tal pallida mista a colori troppo forti. Poco più le bambina conosce Battista e s'innamora di lei senza che ne lui né altri lo sospetti.

Battista è un originale che ha ormai i suoi guai. In seguito alla morte d'una fanciulla, si è dato alla vita di l'armonia, diventando così una vecchia domestica in una propria villa, in Calabria, dove passa i suoi anni, dormendo il giorno e andando in giro alla notte col ombrello aperto per ripararsi dalla rugiada. Diventa superstita, un altro che cade nel suo cuore alle prime e la rovina della casa, si sa, non è un mese e passa tutto il pulire le stanze: le immortali devono essere spazzate insieme con lui, quando uscirà nella bara.

Intanto, si consocia con maggior agio agli studi, specialmente d'alchimia. La sua camera è la camera di Faust, prima dell'amicizia con Moïstos.

Avviene un giorno, in cui una sua aquila muore dal dispiacere d'avere involontariamente ucciso il gatto, piantandogli troppo a fondo gli artigli fra le costole: anche il suo cane di Terranova spira colpito da una fuellata d'ignota provenienza. E proprio in quel giorno si avvede d'esser solo, e si guarda nello specchio raccapricciando della sua lunga barba ispida e incolta, della vecchiezza precoce e dell'aspetto d'uomo selvatico acquistato in undici anni d'eremitaggio.

Allora si ripulisce, si rade la barba, prepara le valigie, torna a Napoli, e ricompare in società dove, congiungendo lo spirito d'isolamento dei suoi primi anni alla gravità e al misticismo dei suoi studi, brilla ancora più interessante per originalità e per stranezza. E da Napoli conosce Volfranco, il tutore di Savia, e s'innamora della moglie di lui, Isenarda, donna fredda, che non si dà la pena di premunirsi contro questo amore perché si conosce incapace di gettarne la minima impressione. E Savia, fanciulla, piena d'intelligenza, vede tutto, comprende tutto, e intanto arde d'amore per quest'uomo straordinario che la tratta come una bimba, le fa le carezze e i ricci bollenti destando inavvedutamente dei fremiti in quell'anima semplice e viva.

Battista (che fra le altre, è medico) non tarda a notare il deperimento della salute di Savia, e studiata meglio, vede in lei i segni d'un amore combattuto. Naturalmente, sospetta d'altri, e con accento paterno, le fa le carezze. Si accorge, la indispettisce, le rende impossibile. Un giorno, incontrando Battista in un viale della villa, gli pone in una mano una lettera e fugge via, correndo. In quella lettera, riboccante di passione, essa gli confessa tutto, mostrandoci consapevoli della stima che lei per Isenarda, e non dissimula il dolore che prova

e che, posta nella via Buffon, era due passi dal *Jardin des plantes*. E nei viali silenziosi di questo bell'orto botanico egli trascorreva le poche ore d'ozio, solo, in compagnia d'un libro e dei suoi pensieri, e col dilettoso suo Poinsetto, oppure della gentile Colletta, in doti o ingenui colloqui d'amore.

Dalla finestra della sua stanza assisté un giorno a un nuovo e triste spettacolo. «La fenêtre s'ouvrait sur une cour plantée de quelques arbres. C'était là qu'on promenait les folles. Un jour, j'entendis Vincent, un de leurs gardes, dire sur le ton du commandement: — Venez ici, Thérèse, que je vous rase».

«Je m'approchai de la fenêtre et je vis sortir de son cabanon une belle fille, d'environ vingt-cinq ans, qui d'avait pour moi, tout vêtement que ses longs cheveux noirs. Elle s'avancait avec une timidité craintive d'un pauvre animal que menaçait un châtimement. Lorsqu'elle fut à portée, Vincent, en trois coups de ses grands ciseaux, l'excécuta. Quand la pauvre idiote sentit sa lounde chevelure tomber le long de son corps comme un manteau qui glisse et vous abandonne, lorsqu'elle se vit exposée toute nue sous la vive lumière du jour, l'instinct de la femme se révolta; elle bondit, se réfugia à l'un des angles de la cour en jetant un cri de belle fave. Vincent, avec une douceur farouche, cherchait à la calmer: «Allons, Thérèse, rentrez chez vous; je vous rendrai vos habits, si vous voulez être propre». Avec des menagements dont je lui saurais gré, il la poussa vers son cabanon. Et pourtant, je restai indigné».

Lo credo! E pensare che mentre io qui, comodamente seduto e libero di ogni dolore, scrivevo che voi leggereste, chi sa quanti poveri Terrese soffrono nell'anima turbata dalle cagioni uguali. Bronte immortale tormenti più crudeli? Omisteri del destino! Perché all'uno il manicomio e all'altro il Pantheon? In tanta prossimità di spazio, quanta distanza fra la dolorosa menestaca e l'uomo immortale che la guardava!

Un suo biografo si arresta, in questo primo volume, all'anno 1818. Il Michele non era ancora che vent'anni. Egli è andato ad abitare, in via della Roquette, la spaziosa casa ove morì il Nardine. Non è solo. Ha con sé la sua matrina, M. Hortense, che poco dopo la inattesa morte della madre, si era messa ad amare l'orfano e il confortarlo di nobili consigli, di calce amorevole e al core. ha con sé il padre e la signorina Rozze: ha con sé il padre e la signorina Rozze: non bella e non giovane di lui; ma che monta? E lui è bello e colto; ed egli guarda all'anima... il verde degli alberi, che tanto piace ai suoi occhi, si anima del canto degli uccelli al loro, dalla camerata solitaria, egli scende, nel suo Virgilio o Sofocle od Omero, nel giardino basso, umido e pieno di rose.

Venga presto il seggio della storia interrotta! L'attentando con affettuoso e impaziente desiderio. «Ma jounesse, porta questa epigrafe, che è certo non fu scritta da lui che rivela un'autore ammirazione: *A ceux qui veulent devenir des hommes*.

(Da Parigi)

D. A. PARODI.

## Neurologico.

— Gli studi universitari hanno perduto due lodati cari: i professori Tullio e Nistri.

Paolo Emilio Tullio, professore di filosofia medica all'Università di Napoli, moriva in quella città il 27 gennaio. Fra i suoi molti lavori, si ricorda: «De principi informatori e sostanziali della scienza dell'educazione». — Dell'infallibilità della ragione nella triplice sfera della scienza, della politica e della religione — «Un nuovo sistema di cura per le malattie nervose» e Giovanni Battista Capasso, figlio del secolo passato, del Barone Galuppi, ecc. Il Tullio era nato nell'anno 1811, in Zagaria, provincia di Catanzaro.

Giovanni Nistri è morto, di 69 anni, a Pisa. Era professore in quella Università di patologia speciale.

Manco in Milano, il 14 corrente, Giuseppe Mazzini, pittore, di anni 67. Egli occupò per molto tempo nella casa milanese un posto dei più distinti come pittore di animali. Trovava facilmente composizioni che formavano quadro con tema, e disegnava con garbo gli animali; diffettava nel colore, e mancava di solidità nel disegno. Era colto, e scriveva con facilità. Da ultimo, era professore in una scuola civica di disegno professionale.



IL CONCORSO PEL MONUMENTO A' VITTORIO EMANUELE A ROMA — Progetto del signor *Bruno Schmitz*: pr.<sup>mo</sup> premio.



L'esercito italiano. — L'ARTIGLIERIA A CAVALLO. (Disegno del signor Q. Cenni).

in vedere un uomo del suo merito perdersi con una donna che non poteva comprenderlo.

Battista risponde, a voce, a quella lettera, con un sermone freddo, freddo, ch'egli è vecchio per lei, ed essa troppo ricca per lui, in quell'illusione.

Suavia ne resta coltollata; ma non si arrende; seguita ad amare Battista. Ed ei vede che la fanciulla ne muore. Ode, a poco poco, un po' distandosi in lui l'offeso, figlio della compassione, un po' aggiungendovi di simulazione per confortarla, comincia a chiarir in quell'illusione. Finché una sera, è sorpreso da Isenarda mentre sta per posare un bacio sulle treccie bionde della fanciulla, un bacio quasi paterno. Isenarda si accende di sdegno e gli batte sulla spalla esclamando: « Ah! la cosa più delo! »

Il giorno appresso, ecco Battista partito per Napoli; Suavia lo tempesta di lettere. Il suo amore è una frenesia...

Ma non possiamo seguire passo passo il fervido romanziere. C'è una successione di gelosie, di lettere, d'appuntamenti notturni. Quando Suavia non ha da tentare più nulla per incatenare a sé quell'uomo, è impaziente di finirlo colla vita e si consola che la febbre le giunga; — quando sente che le ardono le tempie, esce sul terrazzo coi piedi nudi, e si getta nella marea di sudore alla rugiada notturna. Ad ogni colpo di tosse secca secca, sente più viva la puntura d'un dolore che le si stende dalla spalla al petto. E quando scorge il suo fazzoletto macchiato di spruzzi sanguigni, pensa che ormai non le resta più molto da soffrire e si accinge a morire.

La catastrofe è violenta. Essa deve morire, lasciando Isenarda e Battista liberi di amarsi. Quel suo cuore già tanto affettuoso e sincero, diventa cattivo; medita la vendetta. Dividerli, è poco, si accrebbero ugualmente. Bisogna ucciderli quell'uomo, è avvelena invece se stessa!

Basta questo rapido sunto per darvi un'idea dell'*Avvenimenti* (Roma, Sommaruga), scritta dal De Zerbi, le cui fantasie vesuviane non mancheranno di tenere insieme le lettrici più giovani e più impressionabili da una concezione geografica della vecchia scuola: le inverosimiglianze si seguono; ma c'è varietà, persino troppa, e soprattutto quella magia di stile che fa di Rocco de Zerbi, uno dei nostri più brillanti e popolari scrittori, sia che si tratti di politica o d'arte, sia che si tratti di un articolo nel *Piccolo* o un discorso in Parlamento o un romanzo in elzeviro.

Ingegnato affatto diverso, il senatore TULLO MASSARANI manda in luce coi tipi Le Monnier la seconda edizione dei *Sermoni*, già noti, con una copiosa aggiunta di una nuova serie.

Mentre i più si lambicano il cervello per trovare la novità, il Massarani resta fedele alle forme antiche: egli tratta il "sermone" componimento mezzo epistolare mezzo satirico, che Gasparo Gozzi infuse di grazie attiche, e Ugo Foscolo animò di vigoria ed impeto.

Ciò che segnala i suoi sermoni è una mesta vena di tenerezza per diseredati della sorte, la compassione per loro dolori. Nel Gozzi, non trovi questo sentimento pietoso: il suo sermone è sereno, schiettamente, una serie di bellezze della Venezia decaduta sono punte da lui con finezza: egli minia, è naturale:

Centate i sentimenti naturali

diceva a' giovani, ma non ha il pathos, ch'è piuttosto proprio di noi moderni. Ai Sermoni già pubblicati, che dipingono costumi milanesi, il Massarani unisce un sermone "Val d'Ossola" dedicato ad Antonio Fogazzaro, l'autore di *Miranda* e di *Malantrà*, uno dei nostri ingegni, che scrive per chi lo segue nelle pure sue alttezze. Il Massarani difende le classi delle inferiori, dipinge oggi dall'arte colle più brutte tinte come se fossero imbrattate tutte di vizi e di delitti.

O calunniato

Voi sacre, antiche, poverette genti,  
Che di sudor autunnale vi tornate,  
Irrorate, e l'incendio, alta e serena  
Per levate la fronte! O tristo a voi  
Se a estati ritratti somigliate!

Le rime racchiudono molti vezzi ricordi. Si va dal sonetto di pio IX, liberale, alla canzone a Paolo Montezzi che parte per le Indie. Ci passano davanti Vittorio Emanuele e Garibaldi; il vecchio Francesco Hayez che piange al ricordo di Domenico Induno; e belle analuse ed arabi e bambini... Come il Dall'Ongaro, pieno dei salii

di quel Béranger cui Parigi erge il dovuto monumento, — il Massarani trattò nei tempi difficili lo stornello politico; nel bel volume ne troviamo di graziosi. Le impressioni che il nostro scrittore riportò dal suo viaggio in Spagna, le esprime in ballate rapide e armoniose. Mentre in alcuni suoi componimenti di tinta berusca ti par di sentire l'eco del Berni stesso, nelle ballate spagnuole ti par di leggere addirittura il Prati:

Piangi, piangi, signor di Granata,  
Lèvi il piano de' fuor supreme!  
Teco pianga la prole non nata,  
Che Granata già porta nel cor!

Non è il verde pèrson de la speme  
Che s'innata a la Torre Vermiglia,  
È il feral d'Aragona e Castiglia  
Orfandum acuto al dolor.

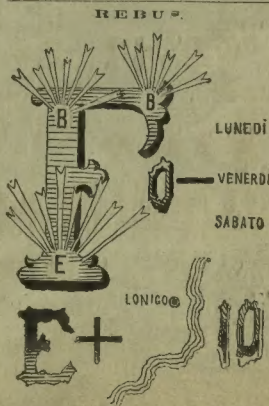
O monti al aitor de' puleis!  
Popolose convalli sèntie  
O foreste ororate di cedri,  
O colombe dal rapido voi,

O terrazzi, o veroni, o mesolite,  
O laghi de le spole d'oro,  
O ridenti di mirto e d'alloro  
Padiglioni che imporpora il Sol!

Così si eleva nel "Sospiro del moro" nome onde chiamasi in Spagna la vettura dalla quale dicono che Beadili, dopo la resa di Granata, volgesse l'ultimo sguardo al perduto paradiso iberico. Victor Hugo, che ha nelle vene a sangue e cuore spagnuolo, con tutte le esuberanze e i bollori, — ritrasse magnificamente la Spagna moresca. Le sue *Orientales*, davanti alle quali impallidiscono i canti orientali dello stesso Goethe e del Rückert e le pagine del Lamartine, che pure doveva conoscere l'Oriente, si rileggono anche oggi con intenso diletto: — e a quello il Massarani ci richiama colla "Paquita" dagli occhi balenati, — col "Micco e colomba" e con una "Palinodia" in cui inneggia al genio, alle glorie moresche. Quest'ultima lirica, abbraccia due epoche: della libera espansione umana al tempo dei Mori e della repressione al tempo dei frati. Un'altra lirica che si toglie dalla comune per sentimento cavalleresco s'intitola "l'Odissea della donna dove tosse la storia di quello che fu chiamato "fragile fiore" e che tale non sembra al poeta, e non è, se sa resistere tante tempeste. La donna, come apparisce dipinta dal Massarani, è una vittima; non già una tiranna.

Alle poesie originali seguono le traduzioni dai francesi Béranger e Theuriot; dall'inglese Tennyson, dai tedeschi Sturm, Gerok, Giulio Schanz. Chi ammirerà le prosa del Massarani, così acconce, facilmente immagina che anche le sue rime escano dal brunito. Certe preziosità di forma, certe ricercate finezze di stile e chiarezze sapienti, lo segnalano al buon gusto museale già delle trascuratezze de' verseggiatori comuni.

B. A. T.



Spiegazione del Rebus a pagina 115:  
Memento invernale: Sudare non tosse.

## LA RUSSIA SOTTERRANEA.

Questo bellissimo, importante e drammatico libro di quel russo che si firma Stepanik, compare per la prima volta in lingua italiana due anni fa. Da allora fu tradotto in tutte le lingue, fu esaminato, lodato e criticato dai giornali di tutto il mondo... fuorché dai giornali italiani che non hanno tempo né spazio per occuparsi di cose serie.

Ora, il risveglio del nichilismo, che per due anni di silenzio, molti credevano spento, ha fatto ricercare di nuovo questo volume. Mentre se ne prepara una ristampa, crediamo utile togliere qualche linea degli stessi giudizi che i maggiori giornali europei ne hanno recato.

*New York Press* di Vienna, 24 luglio 1882.

Un libro pieno di vicende avventurose, che passano dinanzi agli occhi nostri come piazze fantastiche, ma che ciononostante sembrano basarsi sulla verità... Parte storia, parte libello, esso contiene una serie di casi sull'attività dei rivoluzionari, che per i non russi sono vere rivelazioni.

*Das Magazin* di Lipsia, 26 agosto 1882.

Un libro straordinario, un libro da far battere il cuore ma anche da far lavorare la testa. Un libro serio, serio, che suscita nel lettore un monte di pensieri per quanto sia piacevole la lettura.

*The Bradford Observer*, 12 aprile 1883.

È un libro che dovrebbe far pensare sulle vie da loro seguite molti fra gli uomini di Stato in Europa.

*The Spectator*, 7 aprile 1883.

Pieno di materiale per i pensatori, pieno di interesse per tutti.

*The Academy*, 28 ottobre 1882.

È un libro non volentieri ma riguardare. Esso presenta la 281 pagina, la storia recente del nichilismo russo ed alcuni ritratti dei principali suoi propagatori. Il libro porta l'impronta della verità al suo ritratto sono evidentemente dipinti da chi ha conosciuto e frequentato gli originali.

*The Athenaeum*, 23 settembre 1882.

È il solo libro vero che esiste su questo argomento... non meno brillante che autorevole... tale da non passare inosservato presso i lettori comuni né presso i letterati che studiano.

Lo stesso giornale in altro articolo del 7 aprile 1883.

... un contributo preziosissimo alle nostre nozioni sulle idee e sul modo di pensare dei Russi... destinato a tutti gli uomini di Stato nel suo ramo.

*The Graphic*, 7 ottobre 1882.

Quel brillante volumetto può esser senza esagerazione detto unico nella letteratura... un libro che non sarà mai abbastanza raccomandato sia come storia sia come lettura.

*St. James Gazette*, 11 ottobre 1882.

In quel volumetto brillante e ricco per il suo contenuto noi abbiamo per la prima volta una pittura del nichilismo pratico fatto da un nichilista attivo... Quanto al suo interesse ed importanza, sarebbe difficile esagerarlo.

*The Daily News*, 2 aprile 1883.

Molto più interessante che qualunque romanzo a scanzoni.

Traslaciamo per brevità i giudizi conformi dagli giornali tedeschi (*Borsen Courier*, *Berliner Tagblatt*), inglesi (*Saturday Review*, *Overland Mail*), e francesi (*Revue politique et littéraire*, *le Correspondant*, *la Justice*), ecc. I giudizi di giornali italiani li traslaciamo, per la semplice ragione, detta di sopra, che nessuno ne ha parlato, con grande meraviglia dell'autore che ha scritto il suo libro in lingua italiana, e l'ha pubblicato per primo in Italia; paese capitale a cui professa viva riconoscenza ed affetto.

## SCIARADA.

In feste ed in cenze, si suola primier,  
In feste ed in cenze, si suole secondo,  
Nell'afro siculo ci siate è l'inter.

Spiegazione della Sciarada a pagina 114:  
O-dio.

**I. A NATURA.** Rivista delle Scienze, Summary of *El N. 8*: La coltivazione delle piante alpine, di *F. Ardison* (con incisi). — A proposito del Mareografo di *V. Rhot* Ateneo di *A. S.* (con 2 incisi). — Igiene scolastica: *La scuola elementare* di Padova, dell'ing. *Ugo Neri* (con 3 incisi). — Il Sudan egiziano e i suoi abitanti (con 4 incisi e una carta geografica). — Cronaca: Fenomeno dell'Ena; Gli europei in Africa: Pabbrazione della mara col nuovo biennio. Un avvenimento geologico: Contro il carbonio; Il ferro in Germania. — I petroli d'Europa — Formazione dei petroli — di *V. Zappetti*. — Bibliografia: — Goussier e premi — Corrispondenza: — Il Battito Meteoro (luglio) (*L. 30* l'anno, *Cost. 40* al numero).



## IL CARDINALE LUIGI BILIO

Non era un grande ingegno: certo era la personalità più distinta del sacro collegio; dotato d'una squisita cultura. Moriva il 30 gennaio in età ancor vegeta, a cinquantotto anni, essendo nato nel marzo 1826, e lasciava desolato Leone XIII che contava in lui un cauto confidente, un amico devoto, soprattutto leale.

Piemontese, d' Alessandria, il Bilio aveva serbato il carattere sincero della sua regione: né valse a scemrarla la schiettezza la veste di fraile barnabita che indossò, né una vita assidua in mezzo alle tortuosità capiziose della Curia.

Il Bilio, era di umile origine, un povero frate. A Roma, dove viveva, era pochissimo conosciuto dallo stesso clero. Egli non si immaginava d'essere chiamato agli onori della porpora e d'essere persino considerato, come fu, uno dei cardinali papabili. Pio IX, che si compiaceva di colpi di scena, di mutamenti improvvisi, tolse dall'ombra del chiostro il Bilio, nel 1868, quando il barnabita non contava ancora quarant'anni, e d'un tratto lo fece cardinale. Non contento, Pio IX lo innalzò alla carica delicatissima di penitenziere maggiore. Certo, gli antichi compagni di studi del Bilio — i suoi amici, e protettori come il padre Vercellone, — i quali si affaticavano a trovare il legame logico tra la fede e l'intelletto, si dolsero dell'opera prestata da



IL CARDINALE LUIGI BILIO, m. il 30 gennaio a Roma

lui a compilare il Sillabo, anche perché vedevano in questo, come il Curia, il massimo errore che la Chiesa potesse commettere. Il padre Vercellone, il quale fu quegli che aveva caldamente raccomandato il Bilio a Pio IX, magnificando i meriti, non si aspettava che il suo prediletto andasse tanto oltre. Il Bilio compose il famoso Sillabo in collaborazione del padre Marinelli, sottraendo dalle allocuzioni, encicliche e bolle pontificie, tutti i pretesi errori della società moderna, quasi tutti di natura politica, condannati già dagli ultimi pontefici. Non compose perché gli fu ordinato da Pio IX; altrimenti, vi avrebbe mai pensato?

Vittorio Emanuele, che poco si curava dei cardinali irriverenti con lui e dispettosi, si doveva assai di quel "piemontese" che per via lo fuggiva o faceva voltare la propria carrozza per non incontrarlo. Pure il Bilio aveva un fratello ucciso nell'esercito italiano.

Gli furono fatti solenni funerali, coll'intervento di tutti i cardinali di curia a Roma, in San Carlo ai Catinari, dove ha sede l'ordine dei barnabiti e dal quale appunto un giorno era tolto per l'eminentissima carica in cui visse senza fasto, e in cui morì senza lasciare una notevole fortuna.

Al suo posto di penitenziere fu nominato il cardinale Monaco La Valletta.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo  
Gli annunci a TORINO si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.



# IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della S. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Da loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo.

Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTEGLIA BASTO," ecco l'esclamazione di molte persone i cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui pari calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservare tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristore Universale dei Capelli della S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI e NUOVA YORK.  
Si vende da tutti i Farmacie e Profumerie, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

**SOMARUGA, GUFFANTI e C. CIGARI** - Milano  
AL GRAN MERCURIO - CORSO V. E. 15.

**ARISTONE**  
NUOVO  
organetto da sala  
a cartocci circolari.  
Con 6 pezzi, L. 50  
"VALLADIGIO COMPLETO"  
Ogni pezzo, oltre i  
6 di corredo  
Lire 4, 75.

## FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881  
Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1875. — Sydney, 1878.  
Moubrun, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il Fernet-Branca è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti ospedali. Il Fernet-Branca non si deve confondere con molti Fernet mescolati in commercio da poco tempo e che non sono che imitazioni e notizie imitazioni. Il Fernet-Branca estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, scioglie, mali nervosi, mal di gonito, epistassi di mare, nascono in genere.

Esso è Vermifugo-anticoleroso.

**Prezzi in bottiglie da Litro, L. 3, 50 — Flacco, L. 1, 50.**

**EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.**

## OGGI E DOMANI

Quadro di alta Novità.

Di giorno si presentano i piaceri della vita. Notti e banchetti di notte tutto per il piacere per l'adulazione trasparisce la corruzione. Domani Luneggiante di simpatia.

Prezzo L. 2, franco per franco postale. In tutto il Regno. — Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves Milano.

## Il Castello di Barbarossa

Racconto per fanciulli

## CORDELLA

Uno splendido volume in 8 in carta  
grammatura, Lire 6.  
Legato in tela e oro, L. 7.  
Dirigere Commissioni e Vaglia agli  
Editori Fratelli Treves, Milano.

## P IANO - FORTI

### RICORDI & FINZI

Via Torino, 12. - Via Marconi, 3.  
Gall. Vitt. Emanuele 38 (entrata dal negozio di musica di A. Pirelli)

## PREMIATO STABILIMENTO

# ZARA & ZEN

Arredobigliamento completo di  
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda  
della più scrupolosa esigenza moderna.

## Sempre pronto

Copione assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi  
magazzini.

Milano - Corso Magenta 32. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

## I BUONI REGAZZI

della CONFERENZA di SEGRÉ.  
Un volume della Biblioteca  
di Studi e Documenti.  
L. 2, 50.  
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, Gerente.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.